

La strage di Palermo



Si sono dovuti fidare del telegiornale, senza comunicazioni ufficiali All'inizio non si sono preoccupati troppo: non sapevano che Agostino mercoledì scorso era stato trasferito nella scorta di Borsellino La mamma della vittima, 75 anni, scioccata crede che il figlio sia vivo

Nessuno li ha avvertiti

I familiari dell'agente Catalano hanno appreso la notizia dalla Tv

I familiari di Agostino Catalano, 43 anni, uno degli uomini di scorta al giudice Borsellino, hanno appreso la notizia dell'attentato e della strage, dalla televisione, nella loro casa di Palermo. Per tutto il pomeriggio di domenica, non gli sarebbe infatti pervenuta alcuna comunicazione ufficiale, né da parte della Prefettura, né della Questura, né dal ministero dell'Interno. La madre della vittima, una donna di 75 anni, scioccata.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. «Agostino chi?», Agostino Catalano. «Vediamo un po'... Catalano... ah! sì, eccolo qui, era il più vecchio della scorta di Borsellino... ma non saranno più di cinque righe...». Hanno il dono della sintesi, al Viminale: è su un foglio dattiloscritto, cinque righe in tutto, la biografia dell'assistente capo Agostino Catalano, agente di polizia esploso a Palermo. «Serve altro?». Potevate almeno avvertire i familiari.

«Vabbè, l'avranno pure saputo dopo un po' di tempo dalla tivù, ma poi li avrà chiamati qualcuno, chissà il Prefetto, o il Questore...». No, non sembra sia andata così. Una battuta di Giovanna Pace, 24 anni, nipote prediletta della vittima, sale da Palermo a Roma, ed entra nei corridoi del ministero: «Le autorità? Lasciamole stare, le autorità... meglio piangere da soli...».

Agostino Catalano era nato a Palermo il 16 maggio del 1949. La sua prima moglie è morta tre anni fa, e si era risposato. Lascia Maria Fontana, e due figli: Emanuele di 20 anni ed Emilia di 18. Figli cresciuti seguendo gli ordini di servizio del papà poliziotto: armolato nel corpo delle guardie di Pubblica sicurezza. Agostino Catalano si era congedato il 30 novembre del 1970. Otto anni fuori, poi di nuovo armolato nei reparti mobili di Foggia, Genova e Palermo. Il trasferimento alla questura di Palermo fu da tutti considerato un autentico colpo di fortuna, pur considerando la spiacevole destinazione nel servizio scorte.

In casa Catalano, domenica pomeriggio, hanno saputo dell'attentato ascoltando la televisione. E senza piangere subito: Agostino Catalano, 43 anni, non aveva raccontato ai suoi cari di essere, da mercoledì, nella scorta del giudice Borsellino; a tutti, invece, aveva lasciato credere di essere ancora in servizio sulla Fiat Cromia che segue padre Bartolomeo Sorge, un obiettivo meno a rischio. Accortezza di chi sa di fare un mestiere pericoloso, ed è stato Piero Badaloni (Tg1), con il suo rosario delle vittime, a svelare, e solo dopo molto tempo, la piccola, buona bugia.

Il funzionario del Viminale non sembra impressionato:



capo Catalano avrebbe dovuto iniziare l'ottavo corso per la nomina a vice-sottintendente. Una promozione che avrebbe fatto pesare un poco di più la sua busta paga. Lo stipendio di giugno: 2 milioni e centomila lire.

Di Agostino Catalano restano pochi frammenti di discorsi. Ma si capiscono alcune cose. «Faccio un lavoro difficile e rischioso, rischiosissimo... però in fondo è un bel lavoro. Ci sono giorni in cui mi sento proprio soddisfatto...». Amava la sua città: «Correre in macchina nel traffico che può nascondere

un agguato a ogni metro è stressante... ma almeno corro nelle strade di Palermo, è proprio bella la mia Palermo...». Dopo l'attentato a Falcone, disse a un collega: «Vedi, il giudice, sua moglie e quei tre dei nostri sono morti su mille chili di tritolo, e sai questo che dimostra? Dimostra che se vogliono fregarci, ci fregano quando vogliono, dove vogliono. Sono loro a decidere dove, come, quando. E noi perciò una sola cosa possiamo fare: non pensarci...».

Li Muli e Traina volevano restare a Palermo

ROMA. Oltre ad Agostino Catalano, Walter Cosina ed Emanuela Loi, domenica pomeriggio a Palermo sono stati uccisi anche gli agenti Vincenzo Li Muli e Claudio Traina.

Vincenzo Li Muli, nato a Palermo il 19 marzo 1970, è entrato a far parte della polizia di Stato l'8 novembre 1989. Ha frequentato il corso per la nomina ad agente effettivo, qualifica che gli è stata assegnata il 2 aprile 1992 e che lo ha portato al reparto mobile di Palermo. Poi alla questura della stessa città.

Lascia padre, madre, un fratello e due sorelle. Claudio Traina, nato a Palermo il 2 settembre del 1965, era invece entrato in polizia nel 1987, e un anno dopo era stato assegnato alla questura di Milano.

Successivamente era passato alla questura di Alessandria e nuovamente a quella del capoluogo lombardo.

Nel 1991, aveva chiesto ed ottenuto il trasferimento a Palermo per sottrarsi, così risulta al Viminale dalla sua richiesta di trasferimento, alle minacce del marito della sua convivente, Maria Petrusia Dos Santos, dalla quale ha avuto un figlio.

Nella foto sopra a sinistra un'immagine del luogo della strage. A destra Rosalia e Vincenzo Livatino davanti alla bara del figlio assassinato nel 1990 ad Agrigento. Qui sotto, l'agente di scorta Emanuela Loi con il padre e a sinistra Eddie Walter Cosina, poliziotto triestino



L'amaro sfogo di Rosalia Livatino madre del giudice ucciso nel 1991

«Il Signore si è voltato dall'altra parte»

«Noi abbiamo dato molto. La cosa più cara e preziosa. Il nostro unico figlio. Ora spetta agli altri, a chi sta alla testa dello Stato agire e reagire». Rosalia Livatino, 67 anni, madre di Rosario, il giudice «ragazzino» di Agrigento, ucciso il 21 settembre del 1991, dà voce al suo dolore. «Dopo gli atti di presenza, in questi due anni abbiamo visto solo altri morti. È finita. Il Signore si è voltato da un'altra parte».

CINZIA ROMANO

ROMA. «Cosa dobbiamo dire, cosa dobbiamo fare... niente. Non siamo noi quelli che dobbiamo agire per cambiare le cose. Sono altri. I quali o si fanno sordi o restano indietro per paura. Noi abbiamo già dato. Moltissimo. Abbiamo dato nostro figlio. Il nostro unico figlio...». Rosalia Livatino parla con fatica. Il dolore cupo, il più atroce, che da due anni si è abbattuto su di lei, 67 anni, e su suo marito Vincenzo, 75 anni, non lascia tempo e spazio alle parole. Hanno «spellito il loro unico figlio, un tesoro, una perla» ripete la madre, che il killer della mafia uccise il 21 settembre del 1990, Rosario, il giudice «ragazzino», sostituto procuratore ad Agrigento, aveva 38 anni. Viveva a Canicattì, in casa con i genitori Forse, chissà, non li avrebbe lasciati mai, per essere fino in fondo il bastone della loro vecchiaia. Ma la mafia glielo ha impedito. E i due anziani coniugi sono stati chiamati alla prova più difficile, più atroce. Neanche il tempo riesce a lenire il dolore quando è così forte. E si rinnova così spesso. «Dopo mio figlio, altri figli sono morti. Tanti, troppi. Penso alla madre di Borsellino che ha assistito alla morte, alla figlia del giudice, ho sentito che è malata proprio per il padre. E ho tanta pena anche per chi si trova dalla parte avversa: persuasi malamente, raggirati con denaro o con altri mezzi... ci sarà pure fra loro gente buona, anche se ha preso la strada sbagliata. Ormai, non c'è nulla da fare. Bisogna agire, prendere provvedimenti definitivi, forti. Altrimenti è finita. Sicuramente è già finita».

Io non mi sono mai presa un giorno di ferie, non so cosa sono le vacanze, mai affittato una casa al mare, mai. Avevo dei doveri verso i miei e me ne sono accollata anche qualcun altro che forse non era mio. Un sacrificio. Ed ora che c'è un po' di benessere, ci manca la pace. Se li immagina noi due? Io e mio marito, soli, senza quel figlio che ci hanno portato via...».

La signora Rosalia ricorda «gli atti di presenza» che seguirono la morte del figlio. Si recò da loro anche l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. «Ha cercato di darsi una parola di conforto. Ma cosa vuole, poi, dopo le parole, non succede nulla. In questi due anni abbiamo visto solo altri morti. Che può fare il singolo cittadino? Niente, può subire e basta. Tocca a chi è alla testa dello Stato agire, reagire, fare il suo dovere fino in fondo. Invece qua siamo. Le parole, la bontà vanno bene quando c'è voglia di ascoltare. Ma questa gente è spietata e non ascolta. Come quando il cavallo va a briglie sciolte: corre all'impazzata e fa strage a destra e sinistra».

La gente di Sestu si stringe alla famiglia Loi. «Chiediamo giustizia per nostra figlia»

Emanuela era fiera di fare la poliziotta Pensava di tornare in Sardegna e sposarsi

Aveva 24 anni. Emanuela Loi era nata a Sestu, un paese alle porte di Cagliari. Sei anni fa il diploma alle magistrali e poi l'arruolamento nella Polizia. Da poche settimane al servizio scorte, Emanuela voleva avvicinarsi a casa, dopo quattro anni passati nella penisola, e pensava al suo prossimo matrimonio. L'intero paese è sotto choc. La ricordano come nelle foto. Bella e con tanta voglia di vivere.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. È stata una domenica d'inferno a Sestu, un paese agricolo a pochi chilometri da Cagliari. Alcuni minuti dopo le prime notizie sull'attentato, nella casa dei genitori di Emanuela Loi, accorrono parenti e amici. Ci si aggrappa alla speranza, «lei lavorava lì, ma forse oggi era di riposo...», ma dura poco. Alberta Lai, la madre, e Virgilio Loi, sentono che il buio è calato nella loro casa. Sanno che da pochi giorni la figlia scortava un giudice di Palermo, «uno di quelli sempre in pericolo», e temono per il suo futuro. Intorno si radunano gli amici e i vicini di casa.

La vittima. Il successivo pellegrinaggio delle autorità non aggiunge nulla al dramma. Le urla si susseguono sino a notte. L'incredulità lascia spazio al dolore e alla rabbia.

Arruolata in polizia quattro anni fa, Emanuela amava sin da piccola questa professione. Era rimasta affascinata dall'immagine dello zio, ispettore presso l'ufficio stranieri della questura di Cagliari. Dopo il diploma alle magistrali è proprio lo zio a preparare la domanda per l'arruolamento. Lei non crede di aver superato il concorso: diversi tentativi erano falliti per poco. Emanuela parte contenta. A Genova, il corso di addestramento, e poi la scuola di perfezionamento. Subito in trincea a Palermo. Esperta tiratrice, trascorre tre anni in un commissariato di periferia, prima di venire assegnata al servizio scorte della questura di Palermo. È lei stessa a richiederlo, ma solo dopo la strage di Capaci, farà parte dei «glia morti», come si definirono dopo l'uccisione del 22 maggio i suoi nuovi colleghi. Poche settimane sulle strade di Palermo non avevano cambiato il carattere e i desideri di Emanuela.

Il lavoro di poliziotta non era un ripiego. Ne aveva discusso tante volte con le sue amiche di Sestu e con la sorella Claudia, e l'aveva quasi convinta a fare la domanda per entrare anche lei nella Polizia. Chiamava spesso casa, l'ultima vol-

ta sabato sera, per tranquillizzare gli anziani genitori. Non aveva paura del suo incarico pur conoscendone i rischi. La domanda di trasferimento, presentata quindici giorni fa, era un atto d'amore verso la sua terra e il ragazzo. Le amiche la ricordano come una ragazza cui piaceva lavorare. «Dopo la maturità è diventata un'assidua frequentatrice della biblioteca comunale. Ha studiato per diversi concorsi, compresa l'abilitazione magistratale, di cui ha superato la prova scritta. Non stava mai ferma: dopo il diploma ha fatto tante prove per impieghi negli enti locali, e per un breve pe-

riodo ha lavorato anche all'anagrafe del Comune». L'intero paese piange la sua morte. Nei bar e agli angoli delle strade si stenta a riconoscere in quella tranquilla ragazza una delle vittime della guerra alla mafia. Le autorità hanno dichiarato tre giorni di lutto cittadino, sospendendo qualsiasi manifestazione sino a mercoledì, giorno del rientro a casa di Emanuela. La famiglia è partita ieri mattina per Palermo, portando con sé una sola parola: giustizia. La stessa che sua madre ha gridato ieri ai microfoni di Rete4: «Giustizia per mia figlia e scorte mai più a nessuno».



Walter Cosina, triestino, aveva lavorato alla Digos

Si era offerto volontario per un incarico rischioso

Non era un poliziotto «da scrivania», il triestino Walter Cosina. Da anni si offriva ogni volta che era richiesto qualche servizio particolare: scorte - tra gli altri aveva seguito più volte Cossiga - controlli antibanditismo in Sardegna e sull'Aspromonte. Dalla moglie-poliziotta era separato, non aveva figli né fidanzate. Tre settimane fa si era offerto volontario per «proteggere» Borsellino.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

TRIESTE. L'ultimo giorno di lavoro a Palermo doveva essere sabato. Poi un inghippo organizzativo dell'ultimo momento, esigenze di servizio nella «sua» questura di Trieste, avevano fatto slittare di ventiquattro ore l'arrivo del sostituto, l'agente Vanni. Vanni, un altro volontario specializzato in scorte, è partito per Palermo domenica mattina. E mentre viaggiava ha saputo di averla

scampata per un soffio. Quel giorno di ritardo è stato invece fatale per l'agente scelto Walter Cosina, uno dei cinque agenti dilaniati dall'auto bomba. Avrebbe compiuto 31 anni tra una settimana. In polizia c'era da undici, quasi tutti spesi alla Digos di Trieste. Solo l'anno scorso era passato al nuovo ufficio «anticrimine». Ma negli ritagli di tempo si offriva

per i lavori «on the road». Non era tipo da scrivania. Un curriculum di incarichi speciali concluso da un recente encomio solenne. Un'ombra dietro a Cossiga, ogni volta che il presidente approdava in Friuli-Venezia Giulia. Al fianco di Andreotti e di tutti i ministri che passavano da queste parti: in borghese, apparentemente anonimo con quella faccia pallida ed i baffetti biondi. In divisa, invece, per altri servizi territoriali: la sorveglianza nel maxiprocesso a «Cosa Nostra» del 1989, i rastrellamenti in Aspromonte l'anno dopo, i controlli in Sardegna nel '91. La scrivania non doveva piacerli troppo. Ancora meno negli ultimi anni, dopo che si era separato dalla moglie Monica Orlandini, poliziotta. Anche questa estate aveva risposto subito alla circolare ministeriale di un mese fa che chie-



deva volontari disposti a scortare a Palermo «personalità a rischio». Era partito venti giorni fa, avrebbe dovuto tornare proprio ieri. Perché ci andava? «Io gliel'ho chiesto prima della partenza. Era fresco l'omicidio di Falcone. Tutti e due pensavano che sarebbe stato destinato ad Orlando. Non hai paura? Chi te lo fa fare?», ricorda Francesco Guerucci, segretario del Sulp, «e lui ha alzato le spalle. Io so, io so, vado volontario no?». Lo stesso ricordo ha il nonno, Bruno: «È partito tranquillo. Fro più preoccupato io, e se succedeva qualcosa? «Se succede, xe destin», mi ha risposto. È difficile capire adesso il motivo della scelta di Cosina. Certo non dovevano essere i soldi: unico vantaggio, la «missione ridotta», un'indennità di 15.000 lire al giorno. Cosina era figlio di italo-sloveni. Una famiglia costretta come

tante, nella Trieste del dopoguerra, ad emigrare. Lui era nato in Australia. Poco dopo, il rientro a Muggia. Il papà aveva trovato lavoro come giardiniere al castello di Miramare, ma è morto quattordici anni fa per infarto. Walter era arrivato al diploma in un istituto tecnico. Subito dopo, l'ingresso in polizia. A Muggia continuava ad abitare con mamma Nella e la sorella Edna - un aereo militare le ha portate adesso a Palermo - un'altra sorella stava a due passi e solo ieri è stata rintracciata ad Ibiza, dov'era in vacanza. In quella villetta, domenica mattina, è arrivata la sua ultima telefonata alla mamma: «Tutto bene, stasera o domani torno». Sempre lì davanti, ieri pomeriggio, sindacati e Sulp hanno organizzato un presidio silenzioso per ricordarlo, in attesa dei funerali privati di mercoledì.